

Emergenza profughi



Trasferiti sul «Sansovino» che è partito a notte fonda verso il porto di Durazzo
Per l'operazione «porta chiusa» impiegati 600 agenti e i cani poliziotto

Ancona, rispediti a casa quattrocento albanesi

I 373 albanesi di Ancona sono stati rispediti a casa, a Durazzo. Dai traghetti greci «Lato», «El Greco» e «Lissos» dove erano rimasti rinchiusi per tre giorni, a piccoli gruppi, sono stati caricati sui furgoni cellulari dei carabinieri e trasferiti sul traghetto «Sansovino» dell'«Adriatica» che è partito a notte fonda. L'operazione ha richiesto l'intervento di 600 uomini con stollagente e cani poliziotto.

DAL NOSTRO INVIATO
WLADIMIRO SETTIMELLI

■ ANCONA. Angoscia, stupore, silenzio e la sensazione di un qualcosa di ingiusto che lascia l'amaro in bocca. Certo, sì, il governo ha deciso così. La legge è legge e deve essere applicata. Così, i 373 profughi albanesi che da più giorni vivevano rinchiusi nei saloni dei traghetti greci «Lato», «El Greco» e «Lissos», sono stati portati via a gruppi, trasferiti sul traghetto italiano «Sansovino» e rispediti a Durazzo. L'operazione si è conclusa a tarda notte. La nave viaggia ora verso l'Albania scortata da unità della Marina militare. A bordo, oltre ai profughi, ci sono duecento fra carabinieri e poliziotti di scorta.

Tutto era cominciato verso le 19. Vediamo la cronaca. A quell'ora, il porto è stato bloccato da centinaia di agenti, carabinieri, finanzieri. In acqua, intorno ai moli, le motovedette dei carabinieri e della Capitaneria di porto, i vigili del fuoco sommozzatori, poi sui moli le ambulanze con i medici, gli infermieri della Croce rossa, agenti e carabinieri con i cani poliziotto. Si temeva, infatti, una qualche reazione dei profughi. A quell'ora, tra i moli,

I profughi, a quanto hanno spiegato gli ufficiali dell'Arma e i funzionari di polizia, erano stati avvertiti che sarebbero stati trasferiti su un'altra nave. Non si è ben capito se agli albanesi, dopo tanta attesa fatta di ansia e di paura, qualcuno abbia detto che stavano per essere rispediti a casa. Comunque, sul porto, si è fatto silenzio. Si sentivano solo gli ordini, il rombo dei motori dei furgoni cellulari e delle macchine di scorta. Quattro alla volta, tutto il «popolo dei profughi», senza alzare la voce, si è fatto portare via.

In pratica, l'operazione si è svolta al chiuso e non è stato possibile vedere molto. Sulla «El Greco», già nell'immenso garage, si è sentito soltanto qualche voce degli albanesi che chiedevano notizie. Un po' di confusione, ma pare, almeno fino a tarda notte, nessun incidente di rilievo. I furgoni cellulari non avevano da compiere che cento metri, il «Sansovino», infatti, era ormeggiato proprio dietro alla stazione marittima, a quell'ora stracolma di gente. Anche qui, quando si è capito quello che stava succedendo, si è fatto silenzio e tutti sono usciti per vedere.

Nel lungo garage della «Sansovino», via via che i furgoni cellulari arrivavano, si vedeva scendere i profughi che venivano fatti salire su una scaletta per raggiungere il salone centrale. Lo spettacolo era davvero di grande pena. In mezzo a due carabinieri, ogni profugo si avviava a quella scaletta. Non un grido, non un gesto, ma sul viso un senso spietato di umiliazione e di

scornita. Abbiamo visto un ragazzino, con le scarpe in mano, guardare verso la gente con una di sfida senza staccarsi dai carabinieri. Un giovane, aveva la maglietta bianca a pezzi e un altro si reggeva i pantaloni con le mani. Anche carabinieri e poliziotti non sembravano proprio a loro agio.

Questa specie di «piccola guerra» contro il gruppo dei «desperati» approdati ad Ancona e che avevano sperato di trovare qui una qualche accoglienza, non è stata certo una cosa della quale andare orgogliosi. Anche tra le centinaia di turisti che seguivano quell'andare e venire dei furgoni cellulari, si coglieva un grande senso di vergogna e di imbarazzo, di disagio e di pena. Una operazione, diciamo subito, quella di ieri sera, organizzata probabilmente in modo impeccabile dal punto di vista dei meccanismi e dell'ordine pubblico. Ma anche un'operazione che non fa certo onore al nostro Paese. La tragedia degli albanesi, senza alcun dubbio, non è certo colpa nostra ma diciamo al di là della retorica: è come se avessimo cacciato, noi con la pancia piena, quei poveracci che chiedevano forse solo di assaggiare qualcosa. Sono commoventi sensazioni e impressioni che vanno, però, raccontate.

L'operazione di ieri sera, con il dovuto rispetto per le proporzioni, ricordava un po' le grandi deportazioni: quelle bibliche e quelle dei ghetti di Roma o di Varsavia. Uomini armati ovunque, cani poliziotto, le motovedette della Capitaneria di porto con le mitragliatrici a prua, i sommozzatori,

le ambulanze pronte. Tutto asettico, tutto organizzato, con gli attrezzi e la perfezione di un paese capitalistamente avanzato. Era proprio necessario lo schieramento di così tanta gente in divisa per cacciare quei 373 «straccioni» venuti dall'altra sponda del nostro stesso mare per cercare un po' di fortuna? L'impressione che rimane addosso a chi ha visto è che i nostri governi riescano sempre ad essere forlissimi e «perfetti» contro i deboli e miserabili.

Al di là della pena e della pietà, forse si poteva davvero organizzare tutto in modo meno militarizzato, con un po' più di cuore e di rispetto. Ecco, gli albanesi sono stati cacciati da Ancona. Ora possiamo dormire sonni tranquilli. Ci ha detto un commissario di polizia: «Non mi sono mai vergognato così tanto in vita mia. Sono entrato in quel salone del traghetto «El Greco» e i miei uomini si sono sparpagliati ovunque e hanno cominciato a fare alzare chi era sdraiato per terra. Un ragazzino mi è venuto vicino. Piangeva in silenzio. Poi, in italiano, mi ha detto che era pronto e che potevamo andare. Non so come riuscì a raccontare questa storia a mia moglie e ai miei ragazzi». Comunque, abbiamo lanciato un segnale che nessuno mette piede in Italia se non è autorizzato. La legge è legge e deve essere applicata. Per chi ha visto ieri sera, non sarà comunque facile dimenticare tutte quelle teste abbassate in mezzo ai carabinieri e ai poliziotti. Stamane, i 373, arriveranno a Durazzo. Il sogno, questa volta, è proprio finito.



I traghetti greci bloccati dai profughi nel porto di Ancona; in basso un albanese colto da dolore all'interno di una delle navi

Drammatica intervista a distanza con i «dannati» della «Lato»

Terrorizzati dall'idea del rimpatrio

«Popolo di Ancona aiuto». «Popolo italiano aiuto». Poi, ancora e semplicemente «Aiuto». Drammatica intervista a distanza, ieri mattina, utilizzando cartelli con scritte a mano, con un gruppo di profughi della «Lato», disperati e terrorizzati all'idea di tornare a casa. Non abbiamo avuto il coraggio di dire loro che il governo aveva deciso il rimpatrio. Portate a bordo oltre 100 fletto per chi attua lo sciopero della fame.

DAL NOSTRO INVIATO



■ ANCONA. L'idea è stata del collega della televisione Franco De Felice che ha cercato un albanese sbarcato qua da qualche mese e lo ha portato sottobordo al traghetto «Lato» con un mucchio di fogli bianchi e una manciata di pennarelli. Già perché ai giornalisti, ormai da tre giorni, viene impedito ogni contatto diretto con 373 profughi albanesi. Chissà mai perché e quali sarebbero le notizie «riservate» che l'opinione pubblica non può conoscere. La guardia ai tre «scuarsi» dove i poveri albanesi sono in pratica tenuti prigionieri è severa e senza smagliature. I saloni dei traghetti greci, con le loro finestre a doppi vetri infrangibili, peccano proprio, visti da fuori, accuar terribili. Niente pesci, ovviamente, ma uomini, donne e bambini disperati, stanchi e distrutti, dopo tre giorni di attesa senza neanche sapere che cosa si sta decidendo per loro. Con un gruppo di colleghi seguiamo l'albanese con i pennarelli e i fogli bianchi. La «Lato» è ancorata in una zona un po' decentrata nei confronti della struttura principale del porto. Tra la banchina dove i giornalisti vanno a piazzarsi e quella del traghetto c'è un braccio di mare di una ventina di metri. La distanza, ovviamente, provoca ulteriori difficoltà. Sul primo cartello l'albanese che ci fa da interprete scrive: «Quanti siete?». Ed ecco la risposta: «37. Con noi abbiamo anche 12 militari in divisa».

«Che cosa volete?». «Vogliamo parlare con i giornalisti». Sempre alzando i cartelli che il nostro interprete improvvisamente riempie rapidamente di frasi in albanese, rispondiamo che siamo «appuntati» giornalisti. Alle finestre del traghetto, allora, è tutto un alternarsi di ragazzi giovani e a torso nudo con uomini più maturi e donne. La dentro, a turno, scrivono e poi appoggiano i cartelli alle diverse finestre. «Che volete?», facciamo chiedere. «Asilo politico» è l'ovvia risposta. All'altra finestra compaiono due cartelli. In uno c'è scritto: «Popolo di Ancona aiuto». Nell'altro: «Popolo italiano aiuto». Un militare in divisa verde mette in mostra un cartello con scritto semplicemente: «Aiuto». Gli altri intorno alzano tutte le mani con le dita nel segno della vittoria. Lo strano e assurdo dialogo con quei poveri «pignoni»

Trieste, la nave turca non vuole salpare

Si cerca ancora un traghetto italiano

A Trieste l'unica cosa certa è l'accumularsi di continui ritardi nella «partenza immediata» dei 114 albanesi. Ennesimo secco rifiuto del comandante turco a lasciare lo scalo con i fuggiaschi «per motivi di sicurezza». Un traghetto italiano potrebbe partire appena domani, forse martedì. A bordo sempre più precarie le condizioni igienico-sanitarie: accertati numerosi casi di disidratazione.

SILVANO GORUPPI

■ TRIESTE. Estenuante e inutile attesa sulle banchine della riva Traiana e a bordo del traghetto turco dove da mercoledì sera sono rinchiusi i 114 albanesi raccolti il giorno prima nel canale d'Otranto a largo delle coste pugliesi. I fuggiaschi - che non possono ascoltare la radio e vedere la televisione - non conoscono ancora il loro temuto destino. Nessuno sa quanti di questi profughi verranno rimpatriati e con quale mezzo.

C'è un continuo susseguirsi

di voci e di ipotesi, tutte però senza alcuna conferma. Certo è solo l'accumularsi dei ritardi nella realizzazione della divisione ministeriale di far partire immediatamente gli albanesi. Come certo appare ormai che nessun ordine o ultimatum potranno far cambiare idea al comandante turco Hasan Pehlivan, che si è perentoriamente rifiutato di partire prima di avere sbarcato i 114 ospiti indesiderati.

Sia sulla banchina - dove poco prima di mezzogiorno

quello che appare ormai scontato è che gli albanesi dovranno essere trasferiti su un traghetto italiano e rimpatriati sotto la scorta di unità della nostra marina militare. Ma quale traghetto, e quando? E con quali imprevedibili, e possibilmente violente reazioni di gente disposta a tutto per non essere riportata da dove è fuggita? A bordo della nave turca ci sono anche alcuni poliziotti e disertori dell'esercito di Tirana.

In un primo momento si era parlato del «Sansovino» - che ogni dieci giorni assicura i collegamenti con Durazzo - come il traghetto destinato ad ospitare i profughi. La nave è attesa per questo pomeriggio a Trieste, ma la soluzione è da scartare perché nel suo viaggio verso il Sud è già previsto uno scalo straordinario a Brindisi per imbarcare un centinaio di albanesi che hanno deciso di far ritorno in patria.

Altra ipotesi avanzata è stata quella di caduta però in serata - dell'«Applia», il traghetto che avrebbe dovuto raccogliere gruppi di questi scomodi ospiti ad Ancona, Ravenna, Venezia e Trieste. Sembra invece che l'«Applia» dalla città lagunare dove si trova punterebbe direttamente su Durazzo. Infine è stata ventilata la possibilità di un rimpatrio a bordo del «Tiziano».

Alla prefettura sono state confermate trattative con la società «Adriatica» per assicurarsi questo traghetto che però potrebbe essere a Trieste non prima di lunedì mattina. Si tratta di tempi lunghi ma, si dice, accettabili, perché non esistono problemi di ordine pubblico e, quello che più pesa, non ci sarebbero alternative.

A bordo la giornata è trascorsa calma. Per la prima volta gli albanesi hanno potuto mangiare, a gruppi, nella

sala ristorante anziché nella stiva. Le condizioni igienico-sanitarie si fanno, però, sempre più precarie. Tutti i profughi sono stati sottoposti a visita medica e sono stati accertati numerosi casi di disidratazione. Si teme anche che la tensione a bordo possa salire perché sul traghetto si trova anche un gruppo di camionisti costretti, loro malgrado, ad una sosta forzata che dura ormai da quattro giorni. Lo stesso equipaggio, una quarantina di persone, in questo per-

durante clima di incertezza è preoccupato per le possibili reazioni dei profughi.

Intanto sembra che diversi albanesi giunti a Trieste nei mesi scorsi abbiano chiesto di essere imbarcati per tornare a casa. Il sindaco Recheti ha detto che «non dobbiamo illudere nessuno perché non c'è solo il problema dell'Albania; è tutto l'Est europeo che preme alle porte. Se cominciamo a far credere che chi arriva trova facilmente un lavoro e una casa è davvero finita».

«Non tentate di fermarci, continueremo a partire per l'Italia»

Incontro coi disperati delle zattere a Valona in attesa del mare calmo
15 natanti già in vista di Otranto
I «viaggi» del capo Sebastian Durazzo, controllo militare del porto

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ VALONA. Qui di Sebastian ce ne sono mille. Disperati, gente che ha fame, intontiti dalla nostra televisione che ogni sera porta nelle catapecchie di Valona, di Fier, di Durazzo immagini di un paese da fiaba. Nessuno li convincerà mai a desistere. E stanno partendo, la zattera è nascosta fra le frache, a due passi dalla riva: Valona è loro, è una città in preda all'anarchia. La polizia, stancamente, sorveglia la strada sconquassata per Tirana. Ma se ne sta alla larga. Appena si entra in città si sente che nessuno comanda. I soldati girano disarmati, ascoltano con

una punta di invidia i giovani che progettano fughe notturne senza la minima precauzione. Valona è il trampolino per l'Italia. Animatissima la piazza con le donne che vendono magre ceste di frutta e pomodori. Mercatini con le radio e le sigarette dei contrabbando. Qui si fanno affari con la mafia pugliese.

Arrivano in cento appena scendiamo dal taxi. «Italiano, Italia, tutti in Italia». E quasi si soffoca fra questa folla di disperati, tutti giovani. Raccontano, vogliono che si scriva il loro nome. Non hanno più alcun bisogno. Davvero il comunismo

albanese si è dissolto. Sebastian è il capo. Nella banda sono in dieci, tutti uomini fra i 20 e i 40 anni. Disoccupati, operai, fannulloni. E c'è di tutto, anche qualche delinquente per essere chiari. «Tutto è pronto. Stanotte partiamo. Abbiamo rubato quello che ci serviva per fare la zattera, abbiamo preso i bidoni nei magazzini, il legno. Guadagniamo. E compare un foglietto e il progetto della zattera costruita con ingegno e mestiere. Calcoli perfetti per solcare il mare. Il peso complessivo dell'imbarcazione non supera i 1780 chilogrammi, 500 chili di legno, 50 di tubi, 170 di bidoni, 10 di cavi, 20 di inghieraie, 1070 chilogrammi di viveri, e poi acqua fino a raggiungere il peso stabilito. La zattera guarda col orgoglio lo schizzo della zattera, mancano poche ore alla partenza e gli animi sono eccitati. Nessuno li fermerà. Uno, timidamente chiede. «Ma che farà la signora Boniver?». Inutile spiegare che l'Italia non li vuole più, che gli ultimi arrivati sono già di ritorno, che una quin-

dicina di zattere come quella da loro preparata, con almeno 150 persone a bordo, sono in mezzo al canale di Otranto, e che difficilmente riusciranno a superare lo sbarramento delle motovedette italiane. «Io me ne ero già andato nel mese di marzo - dice Sebastian fra il vocare degli altri e una crescente animazione - sono rimasto 15 giorni a Brindisi senza fare nulla. Sono tornato credendo che qui le cose fossero cambiate, ma è tutto come prima. E ora scoppia di nuovo. Qui la vita è impossibile, non c'è da mangiare. Non abbiamo paura, abbiamo messo nel conto che potremmo anche morire». Sanno che nell'isola di Sazan, appena fuori Valona, ci sono le motovedette della guardia costiera. E quelli spauriti. «Ma non possono ucciderci tutti, non hanno il coraggio di farlo. Siamo troppi».

Sanno che il potere se non è complice è per lo meno impotente. In marzo la polizia ha ammazzato quattro manifestanti a Scutari, e la gente ne ha fatto degli eroi popolari. I capi di Tirana sanno che un

massacro scatenerebbe una rabbiosa reazione popolare, proprio mentre il paese è in bilico fra il caos e la ripresa. Sanno che i «boat people» sono un guaio per l'Italia e quindi un buon strumento di pressione, ma sono altrettanto consapevoli che un nuovo esodo di massa sarebbe uno smacco per la nazione, e che i capitali stranieri stanno alla larga da un paese in preda al caos. Ma più che altro sono impotenti. E quelli come Sebastian, i tanti dannati d'Albania, scappano solo per fame. I loro argomenti politici davvero non convincono più, li usano furbescamente per presentarsi come perseguitati. Ma i capi di Tirana hanno ben altri guai cui badare.

Sono sempre comunisti, nella loro testa c'è Stalin - dicono - il comunismo è morto, lo interrompe un altro. Magali Kapibani, un uomo sui 30 anni, sembra il più pacato: «Siamo in dieci in famiglia e abbiamo molta fame. Mia moglie è incinta e partorisce fra un mese, mia madre ammalata e non vi sono medicine. Io voglio andare via per loro, per mandare qualche soldo. Voglio espatriare con un visto regolare, ma la burocrazia qui soffoca, non decide mai. Allora ho costruito una zattera con i miei amici. Abbiamo tentato di metterci in mare l'altra sera. Siamo rimasti 32 ore in attesa sulla riva, ma il mare era agitato. Oggi invece è tranquillo e partiamo».

Al porto lo sfascio è ancora più palpabile. La darsena è circondata da filo spinato, ma non vi sono soldati e attraverso i numerosi varchi vanno avanti baldoni e ladruncoli. Due si avvicinano al taxi e frugano; l'auto lascia fare impaurito. Si avvicina un vecchio che suscita compassione tanto è emaciato e triste: «Ho una lettera per mio figlio, ha 18 anni ed è scappato in Italia in marzo. È all'istituto Santa Caterina di Otranto. Imbuchi questa lettera per favore appena arriva nel suo paese, lo faccia la prego». L'Italia è a un tiro di schioppo; non più di 50 miglia. Stanotte partiranno da qui e nessuno li

fermerà. «Meglio stare in Italia, lì non si muore di fame - dice un albanese - molti sono tornati dopo essere stati nel tuo paese alcuni mesi e sono più ricchi di un dottore di qui. È inutile che cerciate di convincerci a restare».

Si torna verso Tirana. Appena, sulla strada, si entra a Durazzo si palpa di nuovo rabbia e disperazione. Il porto è ancora fermo, immobili i treni, il molo dal quale sono scappati migliaia di albanesi, è presidiato dai soldati con le baionette montate sulla canna dei Kalashnikov.

A Durazzo comincia l'Albania sotto controllo. A Tirana fremono, aspettano gli aiuti italiani, i viveri, che saranno venduti nei negozi a «prezzi politici». Ma sono solo una boccata d'ossigeno. Ieri è venuto a Tirana il ministro tedesco Genscher, ma ha fatto solo promesse e non ha assicurato neppure un marco. È il vice-premier Pashko, lino a ieri capo dell'opposizione, assicura: «Le riforme andranno avanti, costi quel che costi. Non abbiamo più nulla da perdere».